4. VERSO UNA TEORIA DEL PLUSVALORE

Enrique Dussel

4.1. *Introduzione*

Il plusvalore [*Mehrwert*] che il capitale si trova ad avere alla fine del *processo produttivo* – un plusvalore che come prezzo più elevato [*höherer Preis*] del prodotto, viene realizzato soltanto nella circolazione, ma allo stesso modo di tutti i prezzi che in essa si realizzano perché le sono già idealmente *presupposti*, sono già determinati *prima* di entrarvi – significa, in conformità con il concetto generale del valore di scambio, che il *tempo di lavoro* materializzato nel prodotto – o quantità di lavoro (espressa staticamente, la grandezza del lavoro appare come quantità spaziale, ma espressa dinamicamente essa è misurabile con il tempo) – è maggiore di quello esistente nelle componenti originarie del capitale. Ma ciò è possibile soltanto se il lavoro oggettivato nel *prezzo del lavoro* è minore del tempo di *lavoro vivo* che con esso è stato comprato[1].

Così cominciano le pagine assolutamente centrali di tutti i *Grundrisse*. In queste righe si può osservare già la difficoltà della riflessione sulla questione di cui ci occupiamo. Questa difficoltà rappresenterà per lo stesso Marx sempre un problema dell'«ordine delle categorie» della ricerca e dell'esposizione. Egli avrebbe voluto andare sempre dal semplice al complesso, dal profondo al superficiale, dall'astratto al concreto; ma la questione del plusvalore esige di usare categorie o questioni, allo stesso tempo, semplici e complesse, oppure, del livello profondo della produzione e superficiale della circolazione. Nel testo citato si parla del termine o della fine del «processo di produzione» (livello profondo), ma immediatamente si parla anche del «prezzo» del prodotto (livello superficiale nella circolazione). Tutti i «prezzi» della circolazione, come si sa, sono «presupposti» *prima*, nella produzione, nel tempo di lavoro, che è maggiore dei componenti originari del capitale. Il testo termina al livello dell'acquisto e della vendita: del «lavoro vivo» (livello profondo

[1] K. Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, Manifestolibri, Roma 2012, p. 207.

della produzione) e del «prezzo del lavoro» (salario) nella circolazione. Per questo motivo, forse, Marx alla fine anticipò la trattazione del salario nel Libro primo de *Il capitale*, benché in realtà gli abbia assegnato un posto indipendente come terzo tema (dopo il capitale e la rendita fondiaria e prima del quarto tema sullo Stato). Senza il salario (prezzo del lavoro) non si può comprendere la problematica del plusvalore, che, benché si «ponga» al livello della produzione, si «realizza» (con il suo *momento primario*, il salario; e con il suo *momento successivo*: più valore nella vendita del prodotto) nella circolazione.

4.2. *Il pluslavoro fondamento del plusvalore*

Marx intuisce il problema del plusvalore già a partire dai *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, ma dopo molto tempo comincia a costruire le categorie per la sua formulazione esplicita. Nel *Quaderno VIII* di appunti dell'aprile 1851, sull'opera di Ricardo, formula l'argomento nel seguente modo:

> Perché aumenti il valore del profitto [*Profit*] ci deve essere un terzo fattore il cui valore si riduca. Quando si afferma che il capitalista guadagna 30 dei 100 spesi in materia prima, 20 in macchine, 50 in salario, e dopo vende questi 100 a 110, si mette da parte che se avesse dovuto sborsare 60 per il salario non avrebbe ottenuto alcun profitto, salvo che otterrebbe più dei 110, un 8,2% ecc. Scambia il suo prodotto con un altro, il cui valore è determinato dal tempo di lavoro in esso impiegato [...]. *L'eccedente* (*surplus*) *non sorge dalla circolazione*, benché solo in essa si realizza [...]. Nella stessa misura in cui si aumenta la forza produttiva del lavoro, decresce il valore del salario[2].

Come si può notare, siamo nel passaggio dal livello dell'«intuizione» della questione al livello dell'«espressione» più chiara delle categorie. Tuttavia, si dovrà aspettare fino ai *Grundrisse*, nei testi che adesso commentiamo, per trovare la *prima* elaborazione della *categoria di «plusvalore»* in maniera «definitiva» – benché progredirà molto nei decenni successivi.

[2] Si tratta degli appunti al capitolo dei *Principi di economia politica e di politica fiscale* di Ricardo, sul profitto. Marx dovette partire dalla questione del profitto e dalla circolazione per sollevare la questione al suo livello profondo, occulto, posteriore: il processo di produzione. Cfr. K. Marx, *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie (Rohentwurf) 1857-1858. Anhang 1850-1859*, Marx-Engels-Lenin Institute Moskau, Dietz Verlag, Berlin 1953, p. 829.

In primo luogo, dobbiamo rilevare che all'inizio non è chiara, in nessun modo, la differenza categoriale tra valore assoluto e relativo (e in realtà, il concetto di plusvalore si applica prima e più al plusvalore relativo che all'assoluto), e neanche la teoria del salario e dei diversi tipi di capitale (capitale industriale, commerciale, e molto prima costante e variabile, ecc.) che si stanno scoprendo soltanto «durante la marcia»; la descrizione così non raggiunge la chiarezza successiva – per es. quella de *Il capitale*.

Ma entriamo ancora una volta nel laboratorio stesso dove Marx costruisce le sue categorie, lentamente, con i suoi progressi e regressi.

Il plusvalore sarà il frutto di uno scambio ineguale tra capitale e lavoro, per cui il semplice processo di lavoro (processo di produzione del capitale) trasforma il capitale in «capitale fruttifero», autoriproduttore, in processo di valorizzazione. Questo era stato confuso dall'economia classica con il «profitto». Marx dovrà nuovamente *discendere* dalla circolazione (profitto) alla produzione (pluslavoro) per scoprire il *fondamento* del plusvalore nella sua corretta situazione essenziale:

> Se il tempo di lavoro vivo riproducesse soltanto il tempo di lavoro materializzato nel prezzo del lavoro, anche questo sarebbe un fatto puramente formale [...]. [Mentre] lo scambio tra il capitale e il lavoro, il cui risultato è il prezzo del lavoro, pur essendo scambio semplice da parte dell'operaio, da parte del capitalista, deve essere non-scambio. Deve ricevere *più valore* di quanto ne ha dato. Considerato dal lato del capitale lo scambio, deve essere soltanto *apparente* [*scheinbarer*] appartenere cioè a una determinazione economica formale diversa da quella dello scambio[3].

Ciò di cui si tratta è, proprio, questa «altra determinazione formale economica» (che è nominata da Marx sotto il termine di *plusvalore*).

Ideologicamente, nell'economia politica capitalistica (scienza contaminata dall'ideologia, come ogni scienza; è chiaro, però, che la scienza critica articolata alla liberazione degli oppressi è meno ideologica, strutturalmente e non per necessità fattivamente) «per giustificare [*rechtfertigen*] il capitale, per farne l'apologia, gli economisti cercano quindi rifugio in questo processo semplice, spiegando appunto il capitale mediante un processo che ne rende impossibile l'esistenza»[4]. In effetti, dicono, il lavoratore riceve un giusto salario, cioè il prezzo, di *tutto* il suo lavoro. Se fosse così, dice Marx, da dove verrebbe l'aumento di valore? Il ca-

[3] K. Marx, *Lineamenti*, cit., pp. 207-208.
[4] *Ivi*, p. 208.

pitale non sarebbe più possibile. Ma, se l'economista spiegasse che il capitale non paga al lavoratore la totalità del suo lavoro oggettivato, allora *scoprirebbe* la perversità etica del capitale – il che produrrebbe una contraddizione tra la teoria critica e la pratica del capitalista. All'economista capitalista spetta il compito dell'apologia, cioè dell'occultamento della realtà. Marx, non articolando la *praxis* agli interessi del capitale, ha una comprensione più libera e pertanto più sicura: «Il plusvalore è in generale [nella sua essenza] un valore superiore all'equivalente. Per definizione l'equivalente è soltanto l'identità del valore con se stesso»[5].

L'eguale (*tó íson* per Aristotele) indica la giustizia, l'eguaglianza, l'identità nella relazione: lo stesso per ciascun termine dello scambio. Il capitale non dà lo stesso nella *praxis*, benché «sembri» dare lo stesso di fronte alla *coscienza*. Nella «realtà» si dà di meno e nell'«apparenza» fenomenica si dà il giusto, l'eguale. Tutta la potenza del capitalismo – riguardo agli altri modi di produzione della ricchezza – è questo «gioco sporco» ideologico che il capitale permette; il che presenta la relazione capitale-lavoro come scambio *eguale* al livello superficiale della circolazione e costringe, forza, violenta il lavoratore a stabilire uno scambio *diseguale* al livello profondo e reale della produzione. La categoria del plusvalore deve costruirsi esplicitamente e chiaramente per esprimere (e spiegare, poiché è una categoria spiegata da altre più fondamentali ed esplicativa di altre più superficiali – come il profitto) l'«apparente» eguaglianza di una disuguaglianza. Si legga adesso il testo che abbiamo citato all'inizio di questo saggio.

In questo testo Marx indica tutta la problematica. Il «plusvalore» come categoria è una determinazione formale economica, cioè non si pone al primo livello materiale del processo produttivo, se non in quanto sussunto dal capitale, determinato da lui, posto dal suo fondamento. Non è una determinazione materiale (come lavoro oggettivato); bensì formale (o formalmente economica: come per es. il prezzo). Inoltre, è una categoria sommamente complessa, giacché include molte altre categorie più semplici, astratte o fondamentali, come «denaro», «merce», «lavoro» come determinazioni del capitale, ma anche altre come «lavoro necessario» – che dovette costituire per riuscire a produrre il concetto di «plusvalore». Ma torniamo ai testi di Marx:

> Se l'operaio ha bisogno soltanto di una mezza giornata di lavoro *per vivere* un'intera giornata, allora, per conservare la sua esistenza di operaio, ha bisogno di lavorare soltanto mezza giornata. La seconda metà della giornata lavorativa è lavoro coatto, lavoro eccedente [*surplus-Arbeit*]. Ciò che dal lato del capitale appare come plusvalore, dal lato dell'operaio appare esattamente come pluslavoro [*Mehrarbeit*] che va oltre il suo bisogno di operaio, e quindi sopra al suo bisogno immediato di conservare il suo essere vivente»[6].

[5] *Ivi*, p. 209.

Per Marx, allora, l'operaio «come operaio» non è lo stesso che l'operaio «come uomo». Nel primo caso la sua vita consiste semplicemente nell'usare la sua forza produttiva, nel secondo vive soddisfacendo bisogni anche culturali e spirituali. Abbiamo qui già, in germe, il concetto di «lavoro necessario». La questione più interessante è, infine, come il capitalismo sia riuscito a obbligare l'operaio a realizzare «il lavoro *forzato*» senza che questo lo percepisca come tale nella sua coscienza. Il capitale occulta la «relazione di dominazione» sotto l'aspetto del «lavoro salariato»:

> Di fronte a essi [i lavoratori] il capitale non esiste, poiché la ricchezza autonomizzata esiste *soltanto* o attraverso l'immediato lavoro coatto, la schiavitù, oppure attraverso il lavoro coatto mediato, il lavoro salariato. Di fronte al lavoro coatto immediato, la ricchezza sta non come capitale, bensì come *rapporto di signoria*[7].

Il «pluslavoro» che l'operaio consegna al capitale – al livello profondo – è percepito come un contratto giusto di scambio eguale. Il capitale occulta il pluslavoro non pagato dentro il salario. Lì si trova «la genesi [*Entstehung*] del valore»[8] come plusvalore. Questo non lo hanno visto chiaramente né Ricardo, né i fisiocrati, né Adam Smith.

Solo un concetto di capitale come *processo* permette che lo stesso capitale «appaia» nella circolazione e nella produzione, e si «realizzi» infine nuovamente nella circolazione, e, in questo modo, includa il processo di produzione di plusvalore al suo interno: «Il capitale mercantile è a sua volta nuovamente mediatore tra la produzione (capitale industriale) e la circolazione [...]. Il capitale è l'*unità immediata* di prodotto e denaro, o meglio di produzione e circolazione»[9].

E, perché questo sia così, il capitale occulta all'operaio la sua propria autogestazione, produce pluslavoro in uno scambio diseguale come se fosse eguale; il pluslavoro essendo *oggettivato* è il pluslvalore. Sogget-

[6] *Ivi*, p. 210.
[7] *Ivi*, pp. 210-211.
[8] *Ibidem*.
[9] *Ivi*, p. 215.

tivamente, nel lavoratore, il pluslavoro è il *creatore* del plusvalore, come momento oggettivo del capitale come capitale. Come è possibile che il capitale ottenga tale pluslavoro?

4.3. *Il pluslavoro-plusvalore come processo di civilizzazione*

Marx comincia trattando, come caratteristica fondamentale della questione del plusvalore, ciò che dopo chiamerà ne *Il capitale* plusvalore «relativo», prima che il plusvalore «assoluto». E questo è ben spiegabile se si intende quanto esposto precedentemente. Il plusvalore che passa più inavvertitamente alla coscienza (del lavoratore e dello stesso capitalista) è quello «posto» dallo stesso capitale (come le macchine, per es. ciò che chiamerà successivamente «capitale costante») e non il semplice aumento assoluto del tempo di lavoro (plusvalore assoluto), che è più facilmente percepito dalla coscienza come «relazione di dominazione» pura e semplice. Per questo Marx comincia con il grado più sviluppato dell'origine del plusvalore, per indagare successivamente il grado più primitivo (come categoria e nella storia).

Per poter autovalorizzarsi il capitale ha bisogno di più pluslavoro:

> Il grande ruolo storico del capitale è quello di creare questo *lavoro eccedente*, che è lavoro superfluo dal punto di vista del puro e semplice valore d'uso, della pura e semplice sussistenza [del lavoratore]. La sua funzione storica è compiuta [...] con lo sviluppo delle forze produttive [*Produktionkräfte*] del lavoro, che il capitale nella sua illimitata brama di arricchimento nelle condizioni in cui esso soltanto può realizzarlo, spinge avanti a colpi di frusta – [...] sviluppo che ha raggiunto un punto tale che da un lato il possesso e la conservazione della ricchezza generale da una parte richiedono un tempo di lavoro inferiore per l'intera società, e dall'altro la società lavoratrice assume un atteggiamento scientifico verso il processo della sua progressiva riproduzione progressiva e sempre più ricca riproduzione [...]. In quanto aspirazione incessante alla forma generale della ricchezza, il capitale spinge però il lavoro *oltre i limiti* del suo bisogno naturale e in tal modo crea gli elementi materiali per lo sviluppo di [...] un bisogno generato storicamente [che] ha sostituito il naturale. Dunque il capitale è produttivo; è cioè un *rapporto essenziale*, per lo *sviluppo delle forze produttive sociali*. Esso cessa di essere tale solo quando lo sviluppo di queste forze produttive *trova un limite* nel capitale stesso [...]. Da qui la grande influenza civilizzatrice del capitale[10].

[10] *Ivi*, pp. 210, 273. Si legga tutto questo testo: «Se da un lato la produzione fondata nel capitale crea l'industria universale [...], d'altro crea un sistema di sfruttamento generale delle qualità naturali e umane, un sistema dell'utilità generale, che appare portato dalla scienza stessa, come da tutte le proprietà fisiche e *spirituali* [*geistigen*], mentre nulla di *più elevato in sè*, di giustificato per se stesso appare al di fuori di questo circolo della produzione e dello scambio sociali. Soltanto il capitale crea dunque la società borghese [...]. Nei confronti di tutto questo esso è distruttivo e agisce nel senso di un perenne rivoluzionamento, abbattendo tutte le barriere che ostacolano lo sviluppo delle forze produttive, l'espansione dei bisogni, la molteplicità della produzione e lo sfruttamento e lo scambio delle forze della natura e dello spirito [*Geisteskräfte*]». Cfr. *ivi*, p. 273.

Il trascendere i bisogni stabiliti è il progresso, la civilizzazione in generale. È chiaro che il capitale ha superato i limiti stabiliti non come servizio all'uomo, bensì come servizio alla valorizzazione dello stesso capitale. Per quanto «esso è il moto costante volto a crearne di più [plusvalore]. Il limite quantitativo del plusvalore gli appare soltanto come ostacolo naturale, come necessità che esso cerca costantemente di dominare e oltrepassare»[11]. La fine del capitalismo si trova, per questo stesso, quando il capitale «trova un limite nel capitale stesso». Vincere i limiti è aumentare la produttività:

> L'aumento della forza produttiva del lavoro vivo accresce il *valore* del capitale (o diminuisce il valore dell'operaio) non perché essa aumenti la quantità dei prodotti o dei valori d'uso creati con il medesimo lavoro [...], ma perché riduce il lavoro *necessario* [*notwendigen Arbeit*], e quindi, nella stessa misura in cui lo riduce, crea lavoro eccedente, o, il che è lo stesso, valore eccedente[12].

Essendo il «lavoro *necessario*» quello che permette all'operaio di consumare, per mediazione del denaro ricevuto come prezzo del lavoro vivo oggettivato (il salario), per sussistere «come operaio» (semplice produttore e non «come uomo»), tutto si dirige a ridurre «il rapporto tra *lavoro necessario* e *lavoro eccedente*. Il valore eccedente è esattamente eguale al valore eccedente; l'aumento è esattamente misurato dalla riduzione del *lavoro necessario*»[13].

Ma non si deve dimenticare che è vero che «meno è il tempo che occorre alla società per produrre grano, bestiame ecc., e tanto più essa guadagna per altra produzione, materiale o spirituale. [...]. Economia di tempo e ripartizione pianificata del tempo di lavoro nei differenti rami di produzione, rimane quindi la suprema legge economica»[14]. Se questo è vero quando l'uomo produce comunitariamente per se stesso, in quanto il risparmio di *tempo necessario* è fondato dal capitale, questo

[11] *Ivi*, p. 217.
[12] *Ivi*, p. 220.
[13] *Ibidem*.
[14] *Ivi*, p. 103.

risparmio di lavoro vivo non è *per l'uomo* se non per aumentare la valorizzazione del capitale.

In tutti i modi, ciò che richiama l'attenzione di Marx – ed è l'origine remota della crisi – è che c'è una proporzione inversa tra risparmio di *tempo necessario* e valorizzazione del capitale. Benché si aumenti al doppio la produttività, il valore del capitale aumenta soltanto della metà: «Se quindi il *lavoro necessario* è = 1/4 della giornata di lavoro vivo e la forza produttiva si raddoppia, il valore del capitale non cresce del doppio, bensì di 1/8 ossia è uguale a 1/4 o 2/8 (la frazione originaria della giornata lavorativa che rappresenta il lavoro necessario) meno 1/4 diviso per 2, ossia = 2/8 – 1/8 = 1/8»[15].

In questo esempio la produttività è aumentata del doppio (100%), mentre il plusvalore è passato dall'essere tre quarti della giornata di lavoro (75%) a 7/8 di questa giornata (87,5%). Il plusvalore è aumentato solo di un 12,5% contro un 100% della produttività.

Questo ci porta a un'altra conclusione:

> Quanto più grande è il valore eccedente del capitale *prima dell'aumento della forza produttiva*, quanto più grande è cioè la quantità di lavoro eccedente o valore eccedente del capitale presupposto, o in altri termini, quanto più è già ridotta la frazione di giornata lavorativa che costituisce l'equivalente dell'operaio, che esprime il lavoro necessario –, tanto minore è l'aumento del valore eccedente che il capitale ottiene dall'aumento della forza produttiva[16].

Questa sarà essenziale per comprendere la *questione della dipendenza*, quando si confrontano capitali con diversa inclusione *previa* di plusvalore, perché «quanto più il capitale è quindi già sviluppato [...] tanto più deve aumentare in misura formidabile la forza produttiva per valorizzarsi»[17]. L'impulso «civilizzatore» del capitale, o la necessità di autovalorizzarsi in maniera disperata, vincendo nuovi limiti sempre più alti, lontani, difficili, è il prodotto della tendenza che Marx definisce: «L'autovalorizzazione del capitale diventa più difficile nella misura in cui esso è già valorizzato»[18].

In tutti i modi, questa analisi è un'astrazione, in quanto si eliminano metodicamente molte variabili. L'inclusione di molte altre variabili concrete modificherà le conclusioni, ma questo «*rientra già in linea di*

[15] *Ivi*, p. 221.
[16] *Ibidem*.
[17] *Ibidem*.
[18] *Ibidem*.

principio nella teoria del profitto»[19], che si pone al livello più complesso e superficiale della circolazione.

Come possiamo osservare, per Marx, la questione del plusvalore si pone, invece, nel passaggio del «lavoro» (*L*) al «prodotto» (*P*), come determinazioni astratte del capitale.

4.4. *Incremento del valore, plusvalore relativo e assoluto*

Come abbiamo già detto, Marx si interessa principalmente al modo più occulto del plusvalore, il plusvalore relativo, ma per adesso sotto forma di pluslavoro relativo:

> Se il capitale ha già aumentato il lavoro eccedente al punto che l'intera giornata di lavoro vivo viene consumata nel processo di produzione (e qui noi assumiamo la giornata lavorativa come la quantità naturale di tempo di lavoro che l'operaio può mettere a disposizione [...]) l'aumento della forza produttiva non puà accrescere il tempo di lavoro[20].

Se l'operaio lavora 16 ore arriva al limite della sua resistenza, si ammala e muore. Non è possibile aumentare di più il pluslavoro naturale o assoluto; ma, invece, per mezzo dell'aumento tecnico della produttività si può arrivare a maggior produzione nello stesso tempo (cioè, a ridurre il lavoro necessario):

> [In questo caso] il suo valore è aumentato non perché è aumentata la *quantità assoluta di lavoro*, bensì quella *relativa*; ciò significa che la quantità totale di lavoro non è aumentata [...] non c'è stato un aumento assoluto di tempo eccedente (tempo di lavoro eccedente); è invece diminuita la quantità di lavoro necessario, e in seguito a ciò è aumentato il tempo di lavoro eccedente relativo[21].

La diminuzione del tempo necessario è la stessa che la diminuzione di salario reale, poiché gli si pagherà eguale prezzo per un lavoro che produce di più. Lì si trova il segreto e il fondamento del profitto nella circolazione (che sono trattati in maggior dettaglio più avanti). In tutti i modi, Marx sta vedendo con maggiore chiarezza la questione, indicando «[che] secondo lo stesso Ricardo, l'elemento dell'accumulazione dei capitali è posto altrettanto compiutamente – né potrebbe essere altrimenti

[19] *Ivi*, p. 222.
[20] *Ivi*, p. 223.
[21] *Ibidem*.

– dal lavoro eccedente relativo che da quello assoluto»[22].

C'è, quindi, plustempo durante il quale si compie un pluslavoro che si oggettiva in plusvalore. È *assoluto* quando semplicemente gli si aggiunge tempo naturale (se l'«[operaio] avesse lavorato 10 ore invece di 8, [avrebbe] aumentato il suo *tempo di lavoro assoluto*»[23]). È *relativo* quando indica una proporzione tra aumento di produttività, diminuzione del tempo necessario e per questo *incremento assoluto* di plusvalore (dunque diminuzione del tasso o indice del plusvalore, come Marx già sta scoprendo).

Per questo, realizzato un incremento di valore si fa sempre più difficile ripeterlo, come abbiamo detto, perché il capitale deve applicarsi ad aumentare il pluslavoro con miglioramenti che costano troppo:

> Ogni aumento della massa del capitale impiegato può far accrescere la *forza produttiva* non solo in proporzione aritmetica, ma anche in proporzione geometrica; mentre proprio allora – in quanto moltiplicatore della forza produttiva – esso può accrescere il profitto solo in una porzione molto più ridotta [...]. L'effetto dell'aumento del capitale sull'aumento della forza produttiva è quindi infinitamente superiore all'effetto dell'aumento della forza produttiva sulla crescita del capitale[24].

In tutti i modi il capitale si regola per incrementare il suo valore, non solo con l'aumento relativo per mezzo della maggiore produttività, bensì anche con l'aumento assoluto, per mezzo del maggiore tempo di lavoro. C'è anche un altro mezzo di incremento:

> Se è dinamico esso può realizzarsi soltanto in nuovo lavoro vivo (sia mettendo in movimento lavoro precedentemente inutilizzato, sia creando nuovi operai (accelerando l'espansione demografica), oppure allargando la nuova cerchia dei valori di scambio, dei valori di scambio che si trovano in circolazione; ciò può essere attuato da parte della produzione: il valore di scambio resosi libero apre un *nuovo ramo della produzione* [...] o il medesimo risultato può essere conseguito immettendo lavoro materializzato nella sfera della circolazione di un nuovo paese[25].

Si veda come Marx pone in relazione, come modi di incremento possibile del valore, l'aumento della popolazione nelle metropoli e l'inclusione della popolazione delle colonie – in una stessa questione di

[22] *Ivi*, p. 225.
[23] *Ibidem*.
[24] *Ivi*, p. 226.
[25] *Ivi*, p. 227.

pluslavoro assoluto. In effetti, lo stesso Ricardo in nessuna parte analizza la crescita della popolazione come un elemento dell'incremento dei valori di scambio. Questo determina tutto un circolo: «I capitali si accumulano più rapidamente della popolazione; con ciò cresce il salario; con ciò la popolazione; con ciò i prezzi del grano; con ciò la difficoltà della produzione e quindi *i valori di scambio*»[26].

Con l'aumento della popolazione, successivamente, cadono i salari per l'eccessiva offerta di lavoro vivo. Infine Marx va cercando vie di uscita; si interna in certi discorsi e fa giri. Si ripete. Avanza lentamente. Noi ne seguiamo i passi...

4.5. *Permanenza del valore del materiale e dello strumento del lavoro*

Fino ad ora il discorso di Marx ha posto un paio di categorie opposte: «Abbiamo sempre soltanto parlato dei due elementi del capitale, delle due parti della giornata di lavoro vivo delle quali l'una rappresenta il salario, l'altra il profitto, l'una il lavoro necessario, l'altra il lavoro eccedente»[27].

Come si può osservare Marx eguaglia il profitto (che si porrà a un livello superficiale della circolazione) con il plusvalore. Questo sarà oggetto di riflessione nel prossimo capitolo. È certo che Marx ha lavorato con il salario (*S*) e il «profitto» (plusvalore), con il lavoro necessario (*Ln*) e il pluslavoro (*pL*). Gli mancano adesso i «mezzi di produzione» (*Mp*): «Ma che ne è allora delle altre due parti del capitale che sono realizzate nel materiale e nello strumento di lavoro?»[28].

Si tratta, niente meno, che dell'inizio dell'elaborazione della categoria di «capitale costante» – che apparirà poco dopo *per la prima volta*; ma ancora non è chiaro il suo concetto. Farà alcuni giri prima di arrivare al suo contenuto concettuale.

Nel «processo di produzione semplice»[29] il lavoro usa sempre strumenti e materiale sul quale esercita la sua opera. È il materiale «come materiale» e lo strumento «come strumento», come valori d'uso. Ma, nuovamente, si produrrà la sussunzione del materiale-strumento

[26] *Ivi*, p. 230.
[27] *Ivi*, p. 232.
[28] *Ibidem*.
[29] *Ibidem*.

come momento del capitale. L'ente autonomo è sussunto ontologicamente dal capitale:

> Ma in quanto parti costitutive [*als Bestandteile*] del capitale, sono essi dei valori che il lavoro deve sostituire? (Contro Ricardo sono state sollevate un gran numero di obiezioni di questo genere: di considerare elementi dei costi di produzione solo il profitto e il salario, non la macchina e il materiale)[30].

Per Marx, come è evidente, il materiale (materia prima) e gli strumenti (dalle macchine fino alla fabbrica) sono un momento del capitale, dacché il denaro (*D*) è investito o transustanziato in essi.

Come «determinazioni» essenziali del capitale, la materia prima o materiale e lo strumento o tecnologia, sono adesso momenti dello stesso capitale. «Come capitale» entrambi sono *valori* (prodotti come prodotti, merci scambiabili: produttività-scambiabile, scambiabilità-prodotta). La questione adesso è chiedersi se questo valore è distrutto (e per questo ci sarebbe annichilazione di valore: il capitale) o se permane trasformato. Di più, non solo *permane* «costante» (capitale *conservato*) bensì aumenta. Quando il semplice filo si tras-*forma* (cambia di *forma*) in un tessuto, il valore di filo non solo non scompare bensì è stato sussunto nell'essere superiore del tessuto: incrementa il suo valore. C'è un *nuovo* valore senza annichilazione del *vecchio* valore, e questo lo fa il lavoratore gratuitamente:

> Non è stato l'operaio a creare il tempo di lavoro materializzato contenuto nel filo e nel fuso [...]. Per lui erano e rimanevano materiale a cui ha dato un'altra forma e in cui ha incorporato nuovo lavoro [...]. Se il loro vecchio valore rimane conservato, ciò accade perché viene loro aggiunto, creandolo, un nuovo valore, non perché viene *riprodotto* quello vecchio[31].

Essendo lavorato, il materiale a disposizione dell'operaio si valorizza, ha *più* valore che prima, ma non è un valore dell'operaio bensì del capitale:

> Questa forza naturale vivificante [*belebende*] del lavoro per cui, servendosi del materiale e dello strumento, esso conserva nell'una o nell'altra forma, e dunque conserva anche il lavoro in essi materializzato, il loro valore di scambio diventa [...] *forza del capitale*, non del lavoro[32].

[30] *Ibidem.*
[31] *Ivi*, p. 233.
[32] *Ivi*, pp. 234-235.

Abbiamo visto come, in realtà, Marx ha esplorato la questione della materia prima lavorata ma non dello strumento – e per questo non sorge ancora il concetto di capitale costante.

Qui il nostro studioso delle notti londinesi, quando l'inverno si intensificava con il suo freddo umido, realizza una specie di sintesi di ciò che aveva ottenuto, e ci dice che il denaro, come denaro, aveva un'entità autonoma all'origine. È diventato la prima forma del capitale; il denaro come capitale. Si è invertito in salario e mezzi di produzione. È la *seconda* maniera di essere denaro, ma la prima del capitale. Come capitale il denaro appare allo stesso tempo alla fine del processo di produzione: *D+p* del livello I, in quest'ultimo si include il plusvalore come profitto e nella sua terza forma trova la propria espressione più adeguata:

> Come il denaro prima appariva come presupposto del capitale, come sua causa, così ora esso appare come suo effetto. Nel primo movimento il denaro risultava dalla circolazione semplice; nel secondo risulta dal processo di produzione del capitale. Nel primo esso *trapassa* in capitale[33].

Con questo si vuole tornare al punto di partenza del discorso, che era iniziato dal denaro. E, in effetti, alla fine, l'incremento di valore non sarà se non l'aumento di denaro come risultato del processo – di produzione e di circolazione: quando il prodotto trasformato in merce sia stato venduto e nel denaro si trovi presente il valore posto all'inizio del ciclo più il profitto, che include il plusvalore. Ma tutto questo necessita ancora di molte pagine dei *Quaderni* di appunti – spazio dell'oggettivazione del lavoro teorico di Marx – perché possa pensarsi con chiarezza.

Possiamo dunque vedere che, nel dicembre del 1857, la formulazione di diverse categorie chiave della teoria marxiana è stata portata a termine, mentre altre sono tuttora nella condizione ambigua di mere intuizioni che non hanno ancora raggiunto una forza concettuale adeguata. La critica dell'intero sistema delle categorie dell'economia politica borghese ha già compiuto alcuni passi in avanti decisivi, ma il compito complessivo è appena intrapreso dopo un solo mese da quel momento di chiarezza in cui, per la prima volta nella sua opera, Marx ha scoperto la categoria di plusvalore.

[33] *Ivi*, p. 235.

Bibliografia

MARX, K., *Grundrisse der Kritik der politischen Ökonomie (Rohentwurf) 1857-1858. Anhang 1850-1859*, Marx-Engels-Lenin Institute Moskau, Dietz Verlag, Berlin 1953.

MARX, K., *Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica*, Manifestolibri, Roma 2012.